

« Sai, Nicola, io sono soltanto il presidente di un partito ». Il senatore Mastella ha poi aggiunto che, in realtà, Moro non aveva mai chiesto l'auto blindata, perché era nello stile di Moro non chiedere.

Quanto al dibattito interno alla DC sul tema della trattativa, Mastella ha ricordato di aver avuto problemi di coscienza, come tantissimi altri, ma alla fine fu convinto da Giovanni Galloni, il quale gli spiegò che il senso dello Stato prevale anche rispetto a fatti di natura umana e gli consigliò di non attivarsi con altri parlamentari per un'iniziativa che avrebbe soltanto causato problemi allo Stato e alla stessa Democrazia Cristiana.

6.7.4. Il 22 settembre 2015 si è svolta l'audizione del professor Achille Lucio Gaspari, al quale è stato chiesto di riferire quanto appreso dal padre Remo, autorevole esponente della Democrazia Cristiana, con riferimento all'individuazione del covo di via Montalcini.

Il professor Gaspari ha ricordato che il luogo di detenzione di Aldo Moro era stato segnalato all'onorevole Gaspari da un coinquilino, l'avvocato Martignetti, il quale, a sua volta, aveva appreso la notizia da suo cognato, che abitava in un appartamento adiacente al covo.

L'audito ha dichiarato che la notizia fu riportata, nell'immediatezza, da suo padre all'allora Ministro dell'interno, dapprima identificato in Rognoni e poi — nella convinzione che la comunicazione fosse avvenuta prima della morte di Moro — in Cossiga.

In proposito, il deputato Grassi ha rievocato un suo incontro con l'onorevole Remo Gaspari, avvenuto nel 2010, nel corso del quale apprese che la segnalazione del covo di via Montalcini era stata fatta pervenire al ministro Cossiga.

Il presidente ha rilevato la differenza tra la versione dei fatti riportata dal professor Gaspari e quella esposta dal magistrato Antonio Marini nel corso della sua audizione; secondo il dottor Marini, Remo Gaspari seppe della prigione di Moro dopo il 9 maggio 1978 da Martignetti, al quale si era rivolta la professoressa Ciccotti, che uscendo di casa, aveva visto la Braghetti e notato un'auto diversa da quella abitualmente parcheggiata nel garage di via Montalcini.

Il professor Gaspari ha, altresì, fatto riferimento al discorso che Aldo Moro pronunciò dinanzi ai gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana poco prima di essere rapito e ha ricordato che suo padre era convinto che esistesse un legame tra questo discorso e le ragioni per le quali fu deciso il rapimento.

In proposito, il deputato Lavagno ha ricordato però che il discorso di Moro ai Gruppi parlamentari della DC avvenne il 28 febbraio 1978 e che è poco probabile che le BR abbiano potuto organizzare il sequestro Moro nel breve lasso temporale intercorrente tra tale data e il 16 marzo 1978, anche perché, come risulta dalla documentazione acquisita, l'obiettivo era stato individuato già mesi prima.

Successivamente alla conclusione dell'audizione, lo stesso deputato ha inviato una nota scritta per precisare che — secondo quanto riportato da fonti aperte — le informazioni sul covo di via Montalcini sono state riferite dall'onorevole Remo Gaspari al ministro Rognoni e non al ministro Cossiga.

Tale circostanza è stata, altresì, ricostruita da alcuni collaboratori della Commissione, sulla base dell'analisi di atti giudiziari: l'informazione sul covo, proveniente dalla professoressa Ciccotti, era stata trasmessa al marito, Giorgio Piazza, da questi riferita al cognato, avvocato Mario Martignetti, che ne aveva informato l'onorevole Gaspari, il quale, a sua volta, l'aveva sottoposta al ministro Rognoni.

Inoltre, è stata reperita presso gli uffici giudiziari di Roma una dichiarazione del 14 maggio 1988 dell'onorevole Gaspari, allora Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nella quale si conferma che le informazioni ricevute furono appuntate su un foglietto e riferite al ministro Rognoni.

6.7.5. Con l'audizione del dottor Duccio Berio – svoltasi il 28 ottobre 2015 – la Commissione ha inteso approfondire l'eventuale ruolo svolto nel caso Moro dall'istituto Hypérion e dai suoi fondatori e collaboratori.

A tal fine, era stata richiesta la disponibilità a un'audizione anche al dottor Giovanni (« Vanni ») Mulinaris, che tuttavia ha declinato l'invito, con una lettera pervenuta il 27 ottobre 2015, nella quale dichiara la propria completa estraneità ai fatti oggetto dell'inchiesta parlamentare. Nella missiva il dottor Mulinaris ha ripercorso le proprie vicende giudiziarie, conclusesi – dopo tre anni e tre mesi di detenzione preventiva (di cui tre mesi di isolamento) e gli arresti domiciliari – con una sentenza di assoluzione e un indennizzo di 100 milioni di lire a titolo di « riparazione pecuniaria per errore giudiziario ». Secondo quanto precisato nella lettera, tale esperienza ha fatto nascere nel dottor Mulinaris una sorta di « eccesso di prudenza », che lo ha indotto da molti anni a non venire più in Italia, nel dubbio di eventuali sgradevoli sorprese, e quindi a non presentarsi in audizione.

Nel corso della seduta il dottor Berio è stato invitato dal presidente a riferire, in primo luogo, quanto a sua conoscenza su due principali aree di interesse: la prima relativa alla collocazione che scelsero nel 1970, al momento della scissione tra Curcio e Simioni, alcune figure che ebbero in seguito un ruolo primario nella vicenda Moro, quali Mario Moretti e Prospero Gallinari; la seconda, concernente il tentativo – riferito da alcune fonti – di sviluppare a Roma l'attività di Hypérion nel periodo del sequestro Moro.

Al riguardo, il dottor Berio ha preliminarmente manifestato sconcerto sui temi oggetto dell'audizione, che ha dichiarato di non conoscere.

Entrando poi nel merito, ha dichiarato – quanto alla prima area di questioni – di non avere ricordi precisi, confermando tuttavia che Mario Moretti partecipò a riunioni con le persone che non intendevano seguire Renato Curcio sulla via che aveva tracciato e che si orientavano, invece, verso esperienze di comunità.

Per questo gruppo di persone, secondo quanto riferito dall'auditore, l'esperienza della politica si era chiusa con quella che consideravano una sconfitta della prospettiva « rivoluzionaria »: l'insufficiente risposta degli operai e il successo del sindacato in occasione del rinnovo dei contratti nella primavera del 1969.

A giudizio del dottor Berio, il cosiddetto « Superclan » venne così chiamato perché non si sapeva bene che cosa volessero fare i suoi partecipanti, ma nel corso di mesi divenne poi chiaro che il rifiuto della violenza costituiva il tratto distintivo del gruppo.

Secondo quanto riferito, la scelta di andare all'estero fu dettata dalla volontà di continuare con tranquillità una ricerca di vita comunitaria in una situazione urbana, con attività lavorative che permettessero di vivere e, nello stesso tempo, di riuscire a portare avanti il progetto del gruppo.

Quanto alla presenza di Simioni a Roma per alcuni giorni nel 1977 e alle ipotizzate attività di Hypérion a Roma nel periodo del sequestro di Aldo Moro, Duccio Berio ha dichiarato di non averne ricordo o di non esserne al corrente.

Rispondendo ad ulteriori quesiti del presidente, l'audito ha escluso di aver mai fatto parte di organizzazioni clandestine, mentre ha confermato di essere stato avvicinato, durante il servizio militare, da un appartenente al SID di nome Ballini, che gli chiese di fornire informazioni sulle BR, allora da poco costituite.

Al riguardo, il dottor Berio ha confermato l'autenticità della lettera a lui attribuita — indirizzata al suocero Alberto Malagugini e pubblicata da *Panorama* nel 1986 — nella quale si descrive l'episodio e ha aggiunto che l'agente del SID tentò di convincerlo a divenire un infiltrato e che rifiutò la proposta, ricevendo per altro velate minacce.

Rispondendo ad altri quesiti, ha poi escluso di aver conosciuto Roberto Dotti (direttore della Terrazza Martini a Milano, che secondo alcune fonti sarebbe stato in contatto con Corrado Simioni e con Edgardo Sogno) e di non aver mai dichiarato — contrariamente a quanto sostenuto da Franceschini — che suo padre fosse un collaboratore del Mossad.

A quest'ultimo riguardo, ha precisato che la sua famiglia è di origine ebraica e che suo padre era un laico, membro della massoneria (forse un 33° grado) e, per quanto a sua conoscenza, non apparteneva ai Servizi israeliani.

Invitato ad indicare le ragioni per le quali vari esponenti della lotta armata avrebbero reso nei confronti suoi e dei componenti del Superclan dichiarazioni non veritiere, il dottor Berio ha affermato di essersi interrogato a lungo su questo tema e che comunque tutte le accuse sono state smentite da sentenze giudiziarie.

Ha poi dichiarato di non aver mai conosciuto il professor Toni Negri, aggiungendo di poter « certificare » che quest'ultimo non ha mai messo piede a Hypérion.

Quanto al ruolo di tale istituto, ha negato che costituisse una copertura di attività legate a Servizi segreti in contatto con organizzazioni terroristiche.

Smentendo alcune dichiarazioni di Franceschini, da lui ritenute fantasiose, ha escluso di aver mai ricevuto pronunce di favore da parte del giudice Ciro De Vincenzo.

Ha, invece, confermato di essere stato a suo tempo al corrente che una delle collaboratrici di Hypérion, Savina Longhi, era stata in precedenza segretaria di Manlio Brosio, segretario generale della NATO, ma di ritenere la circostanza irrilevante.

Con riferimento alla visita che l'abbé Pierre, zio della moglie di Innocenzo Salvoni, fece a Roma poco dopo il rapimento di Aldo Moro per perorare la causa di Salvoni (la cui fotografia era stata diffusa tra quelle dei terroristi sospettati di aver partecipato all'agguato di via Fani), l'audito ha riferito di non esserne a conoscenza; ha invece decisamente escluso di essere venuto egli stesso a Roma il 17 maggio 1978 per incontrare Davide Bianchi, responsabile dell'Opera romana pellegrinaggi, per promuovere una collaborazione tra l'agenzia di viaggio ecclesiale e il centro Hypérion. Ha anzi precisato di non essersi recato a Roma per tutto il periodo del sequestro Moro, perché ciò sarebbe stato per lui molto imprudente.

Ha, altresì, escluso di aver conosciuto padre Morlion e Giovanni Senzani (da lui per altro confuso con un terrorista nero).

Rispondendo ad alcuni quesiti del senatore Gotor e dei deputati Carra, Bolognesi e Cominardi, l'audito ha poi escluso che Hypérion abbia mai avuto sedi a Roma, ha confermato che l'istituto aveva tra le proprie modalità di finanziamento anche lo svolgimento di servizi di pulizia, sulla falsariga di *Gentle Ghost* di Londra, e che si avvaleva di una casa di campagna in Normandia quale luogo per incontri, ma si è dichiarato del tutto all'oscuro della presenza in questo luogo dei sofisticati sistemi di protezione e schermatura che, secondo quanto riferito in un libro del dottor Pietro Calogero, sarebbero stati riscontrati dalle autorità francesi.

Ha poi affermato che, nella seconda metà degli anni Ottanta, nel periodo in cui era imputato ricevette da suo padre la proposta di incontrare una persona dei Servizi che probabilmente faceva parte anch'essa della massoneria (e che, quindi, era considerato un amico che avrebbe potuto aiutarlo a scagionarsi), ma la rifiutò.

In relazione ad alcune domande poste dal senatore Fornaro, ha escluso che Hypérion avesse filiali a Londra, ha dichiarato di non essere al corrente di rapporti tra Corrado Simioni e Giangiacomo Feltrinelli, di non ritenere che tra il primo e Moretti vi fossero relazioni diverse da quelle che Simioni poteva avere con gli altri esponenti del gruppo e di pensare che Moretti non sia mai andato a Parigi per incontrare Simioni.

Sempre con riferimento a Moretti, ha poi osservato che egli, ai tempi della scissione di Simioni da Curcio, aveva doti militari più che politiche.

Infine, rispondendo ad un quesito del deputato Grassi concernente le fonti di finanziamento di Hypérion, ha dichiarato di essere al corrente di contributi ricevuti — a fronte di attività svolte — dalla provincia di Milano e da un'università abruzzese, forse quella di Teramo o de L'Aquila.

Al fine di approfondire talune delle tematiche affrontate nel corso dell'audizione, il 18 novembre 2015 sono stati inviati al dottor Berio alcuni quesiti scritti. All'atto dell'approvazione della presente relazione, le risposte non sono ancora pervenute.

6.7.6. Nel corso del primo anno di attività, la Commissione ha effettuato una missione a Genova per ascoltare Nicolò Bozzo, generale dei Carabinieri in quiescenza e già stretto collaboratore del generale

Carlo Alberto Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo, che per ragioni di salute non poteva viaggiare fino a Roma.

L'audizione — svoltasi il 22 giugno 2015 e condotta da una delegazione della Commissione composta dal presidente Fioroni e da sei parlamentari — è stata deliberata dall'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, della Commissione, a seguito di un'intervista del generale Bozzo pubblicata dal *Fatto Quotidiano* il 17 aprile 2015, dalla quale sembrava risultare che egli aveva avuto notizia dell'ubicazione del covo in cui Moro era prigioniero (l'appartamento in via Montalcini) mentre il sequestro era ancora in corso e che aveva comunicato la notizia a chi di dovere.

L'audizione mirava quindi in primo luogo a chiarire tale punto, poiché ciò che sembrava risultare dal testo dell'intervista non corrispondeva alle precedenti dichiarazioni rese nel corso degli anni dal generale Bozzo all'autorità giudiziaria e alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi né a quelle pubblicate in libri e interviste.

Le affermazioni del generale Bozzo sono risultate talora non pienamente coerenti tra loro.

Il presidente Fioroni, dopo una prima serie di domande, ne ha riassunto così l'esito: «Le uniche cose che mi sembra siano del tutto evidenti sono [...] che sono venuti a conoscenza alla fine del 1977 che c'era un'attività a Roma per mettere in piedi un'azione criminale e terroristica nei confronti di un personaggio importante; [...] che il generale Palombi, sicuramente d'intesa col generale dalla Chiesa [...] manda il generale Bozzo da De Sena a dirgli, sostanzialmente: "Guardate che a Roma sta succedendo qualcosa". [...] Il resto mi sembra una serie di lacune, di ricordi, di interpretazioni e di fatti su cui noi potremo approfondire».

Nel corso dell'audizione sono state affrontate anche altre questioni, tra cui quella riguardante le carte rinvenute nel covo di via Monte Nevoso nel 1978, l'eventuale esistenza di rapporti tra Francesco (detto Franco) Delfino — alto ufficiale dei Carabinieri, condannato per truffa in relazione al sequestro Soffiantini — e Antonio Nirta e tra il primo e Giovanni Senzani.

II. I principali filoni di indagine sviluppati e le prime risultanze

7. Premessa.

Nel definire i filoni di indagine da sviluppare nel corso del primo anno di attività, la Commissione ha seguito, in linea di principio, l'ordine cronologico dei fatti oggetto dell'inchiesta, concentrandosi prevalentemente sugli avvenimenti della prima metà dei 55 giorni del sequestro di Aldo Moro, dal 16 marzo sino al 18 aprile 1978.

In questa prospettiva, sono stati disposti accertamenti riguardanti l'esatta dinamica della strage di via Fani, la via di fuga seguita dai rapitori, le modalità del rinvenimento in via Licinio Calvo delle autovetture da essi utilizzate, gli occupanti del covo di via Gradoli ed i reperti ivi rinvenuti.

Restano, naturalmente, ancora da esaminare capitoli importanti del caso Moro: il falso comunicato n. 7, le circostanze della scoperta del covo di via Gradoli, la ricostruzione della prigionia e della stessa uccisione dell'ostaggio, le eventuali responsabilità politiche e ingerenze straniere nel rapimento e nell'uccisione di Moro. Tali questioni — benché oggetto di accertamenti preliminari e di prime riflessioni nel corso di alcune audizioni — saranno compiutamente affrontate nel seguito dell'attività della Commissione, con lo svolgimento di specifici approfondimenti.

Nei paragrafi che seguono si fornirà una succinta rassegna dei principali filoni di indagine che sono stati avviati fino alla data del 4 novembre 2015. Ragioni di sintesi e ovvie esigenze di riservatezza delle indagini in corso da parte della Commissione o della magistratura impediscono di dare conto di tutti gli accertamenti condotti e dei relativi risultati; ci si soffermerà, pertanto, esclusivamente sulle questioni di maggior rilievo, nei limiti di ciò che, allo stato dell'inchiesta, può essere reso pubblico.

8. La ricostruzione dell'eccidio di via Fani.

8.1. La Commissione ha dedicato prioritaria attenzione all'esigenza di ricostruire l'esatta dinamica della strage di via Fani, nel tentativo di fare luce sugli aspetti dell'eccidio che — nonostante i numerosi processi — appaiono non del tutto chiariti.

A tal fine, avvalendosi della collaborazione delle competenti strutture della Polizia di Stato, si sono preliminarmente esaminati gli esiti delle pregresse attività investigative, con l'acquisizione e l'analisi degli atti di polizia giudiziaria dell'epoca, dei rilievi tecnici eseguiti e delle relazioni presentate dai periti incaricati dall'autorità giudiziaria.

Sono stati altresì acquisiti numerosi reperti, tra i quali:

le tre autovetture coinvolte nell'agguato (la Fiat 130 su cui viaggiava Aldo Moro, l'Alfetta della scorta e la Fiat 128 con targa diplomatica utilizzata dai brigatisti per bloccare l'auto dello statista);

gran parte dei reperti balistici sequestrati il 16 marzo 1978 (in particolare, sono stati recuperati tutti i bossoli, mentre non è stato possibile rintracciare alcuni dei proiettili e dei frammenti);

un mitra ed una pistola utilizzate in via Fani (è stato altresì accertato che un altro mitra utilizzato dai brigatisti il 16 marzo 1978, successivamente sequestrato, è stato confiscato e quindi consegnato alla Direzione di artiglieria di Alessandria per la distruzione);

le borse, un berretto da aviatore, i baffi posticci, un caricatore ed altro materiale utilizzato dai brigatisti in via Fani e lì rinvenuto (9).

(9) Il materiale balistico e quello utilizzato dai brigatisti in via Fani, non presente presso l'Ufficio Corpi di reato del Tribunale di Roma, è stato rintracciato solo all'esito di laboriose indagini della Polizia di Stato presso il Banco nazionale di prova di Gardone Val Trompia (BS), custodito in un locale nella disponibilità di uno dei periti che in passato erano stati maggiormente impegnati negli accertamenti effettuati nel corso dei processi, l'ingegner Pietro Benedetti, già direttore del Banco.

Acquisiti questi elementi è stato dato incarico al Servizio polizia scientifica di effettuare una elaborazione grafica ed una ricostruzione virtuale dell'eccidio, avvalendosi delle tecnologie di ultima generazione, al fine di stabilire, attraverso l'esame delle traiettorie, la dinamica dell'agguato.

In passato una ricostruzione delle traiettorie non era mai stata eseguita.

Grazie all'iniziativa della Commissione, per la prima volta, le traiettorie degli spari o i « coni di fuoco » ricostruibili in relazione agli impatti sulle autovetture sono stati esaminati con l'impiego di sofisticate strumentazioni e sulla base dei rilievi eseguiti nelle autovetture coinvolte, sulle quali sono ancora visibili i singoli punti di impatto.

La Polizia scientifica – effettuando sopralluoghi sul posto e utilizzando tramite *laser*, *laser scanner C10*, *software* grafici con tecnologia CAD e Studio cinema – ha inoltre ricostruito virtualmente la scena del crimine, consentendo tra l'altro di visualizzare l'agguato da diverse prospettive.

8.2. Sulla base di tale complessa e articolata attività, le conclusioni alle quali è giunta la polizia scientifica possono, in estrema sintesi, riassumersi nei seguenti termini (10):

a) nell'agguato sono stati esplosi certamente 93 colpi di arma da fuoco, due dei quali provenienti dall'arma dell'agente Iozzino;

b) la prima fase dell'agguato è iniziata con colpi esplosi, da sinistra verso destra, a colpo singolo sulla Fiat 130 su cui viaggiava Moro, ancora in movimento;

c) sono seguite le raffiche contro l'Alfetta di scorta da due posizioni differenti (sempre dal lato sinistro rispetto al senso di marcia) con l'autovettura ancora in movimento;

d) la Fiat 130 ha lievemente urtato la Fiat 128 con targa diplomatica e, a sua volta, è stata tamponata dall'Alfetta della scorta;

e) i colpi contro la Fiat 130 sono stati esplosi successivamente anche da una posizione ravvicinata, sempre da sinistra verso destra, direttamente attraverso il finestrino laterale anteriore sinistro ed in rapida sequenza;

f) ulteriori colpi – due all'indirizzo di Rivera (calibro 7.65), due contro la seduta del posto anteriore destro della Fiat 130 (pistola Smith & Wesson), sicuramente sparati in una fase successiva – sono stati esplosi da destra verso sinistra all'indirizzo degli uomini della scorta, da vicino e a colpo singolo.

(10) Cfr. nota del Servizio centrale antiterrorismo della Direzione centrale della polizia di prevenzione nr. 224/SCA Div. 1° /Sez. 3/9175/15 del 10 giugno 2015, con allegata la Relazione della polizia scientifica *Ricostruzione della dinamica della strage di via Mario Fani del 16 marzo 1978*.

Il dato più innovativo che emerge dalle conclusioni cui giunge la Polizia scientifica — in contrasto con le conclusioni cui era pervenuto il primo elaborato dei consulenti Ugolini, Iadevito e Lopez — è che la prima fase dell'agguato si concretizza con l'esplosione di colpi dal lato sinistro da parte dei brigatisti che si trovano nei pressi del bar Olivetti.

Secondo questa ricostruzione, le ferite presenti sulla parte destra del corpo del maresciallo Leonardi non sarebbero attribuibili ad ipotetici colpi provenienti dal lato destro della strada — dei quali la Polizia riferisce di non aver trovato evidenza — ma ad una naturale torsione del militare che, girandosi sul sedile, verosimilmente per proteggere Moro, avrebbe esposto al fuoco dei brigatisti la parte destra del corpo.

La ricostruzione presentata dalla Polizia diverge anche dalla sentenza del primo processo Moro, nella parte in cui quest'ultima afferma che l'autista e il passeggero della Fiat 128 con targa diplomatica scesero dall'auto e « si avvicinarono ad entrambi i lati dell'autovettura dello statista. Costoro infransero i vetri degli sportelli anteriori e scaricarono le loro pistole lunghe nell'abitacolo, uccidendo Ricci Domenico e Leonardi Oreste, mentre quattro complici, che indossavano divise di compagnia aerea, sbucarono dalle aiuole anti-stanti il bar Olivetti e cominciarono a far fuoco ».

Meritano, inoltre, di essere sottolineate due acquisizioni raggiunte dalla polizia scientifica.

La prima riguarda la scoperta che il parabrezza di Marini non è stato attinto da colpi d'arma da fuoco come finora si è creduto (11).

Il secondo punto acquisito dalla polizia riguarda la messa in crisi dell'idea che a via Fani abbia operato un super *killer*. È vero infatti che vi fu una bocca di fuoco che sparò da sola quarantanove colpi, ma è stato dimostrato che ciò avvenne con una precisione non particolarmente elevata (da quell'arma soltanto sei colpi andarono a bersaglio, attingendo l'agente Iozzino) (12).

Ciò conferma che esiste, a tutt'oggi, un eccessivo divario tra la notevole efficacia dell'attacco e le dichiarazioni « riduttive » fatte dagli stessi protagonisti dell'agguato nel corso degli anni. Infatti i brigatisti finora conosciuti che hanno sparato a via Fani, in momenti diversi,

(11) In realtà, il 16 marzo 1978, in occasione della sua prima deposizione davanti agli inquirenti, Marini non dichiarò che il suo parabrezza era stato colpito; egli fu indotto erroneamente a pensarlo solo quando il motorino gli venne restituito con il parabrezza in pezzi (in quanto non più tenuto insieme dallo scotch che egli aveva apposto qualche giorno prima). Il fatto che il parabrezza non sia stato colpito, ovviamente, non autorizza a dedurre che all'indirizzo di Marini non siano stati comunque sparati colpi dagli occupanti della moto Honda, come da lui più volte e in tempi diversi coerentemente testimoniato, nonostante le minacce subite per via telefonica e da parte dell'avvocato di Corrado Alunni. Sul punto, si veda quanto riferito al paragrafo 10.2.

(12) Resta naturalmente da verificare con ulteriori indagini, ove tecnicamente possibili, se i colpi non andati a bersaglio possano essere stati dei « passanti » che hanno trafitto altri soggetti. Se così fosse, infatti, l'imprecisione dello sparatore potrebbe ridursi.

hanno tutti dichiarato che i loro mitra si incepparono durante l'azione. Gallinari e Bonisoli riuscirono a utilizzare le pistole di scorta; Morucci sostituì il caricatore del mitra e avendo « impiegato del tempo per disinceppare l'arma », esplose una seconda raffica quando la macchina « era già ferma »; Fiore, pur avendo cambiato il caricatore, non sparò un solo colpo perché l'arma si bloccò di nuovo. Non a caso Moretti ha parlato di « capacità e precisione militare approssimativa » del commando, con una preparazione che « avrebbe fatto ridere un caporale di qualsiasi esercito » e di essere convinto che neppure Bonisoli sappia « come ha fatto a sparare con tanta precisione » verso Iozzino.

La verosimiglianza della versione ufficiale è inficiata dal fatto che pure la seconda perizia balistica ha stabilito come l'armamento utilizzato dai brigatisti fosse per oltre un terzo composto da veri e propri « residuati bellici ». Una notizia confermata da Moretti, il quale ha parlato di un mitra « Zerbino, un residuo della Repubblica di Salò, ereditato da qualche partigiano » e ha dichiarato che l'unica arma moderna ed efficiente in mano agli assalitori era il mitra M12 in dotazione a Fiore, che risulta però essere rimasto inattivo come riconosciuto dal suo stesso utilizzatore (13).

8.3. La ricostruzione della Polizia scientifica fa, inoltre, emergere alcune incongruità e omissioni del cosiddetto « memoriale Morucci », che — come è noto — venne inviato dal brigatista all'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga grazie alla mediazione di suor Teresilla Barillà, assistente spirituale nelle carceri, e del direttore de *Il Popolo* Remigio Cavedon. In particolare:

a) il memoriale non fa alcun cenno al fatto che sono stati sparati colpi singoli contro l'auto sulla quale viaggiava Aldo Moro ancora in movimento; si tratta di un particolare non trascurabile, in quanto evidenzia la rilevante capacità militare di chi ha sparato;

b) i rilievi eseguiti dalla Polizia scientifica non confermano la circostanza — riferita invece dal « memoriale Morucci » — dei ripetuti tamponamenti con cui l'appuntato Ricci, alla guida della Fiat 130, avrebbe tentato di disimpegnarsi dall'ostacolo costituito dalla Fiat 128 con targa diplomatica (sembrerebbe, invece, in linea con la ricostruzione della Polizia scientifica la testimonianza resa dall'edicolante Pistolesi, che vide la Fiat 130 procedere a balzi, dopo i primi colpi, prima di fermarsi; tale circostanza confermerebbe che i primi colpi sono stati esplosi con l'auto in movimento — verosimilmente attingendo l'appuntato Ricci — e che i brigatisti avevano una grande preparazione « militare »);

(13) Le dichiarazioni di Gallinari sono in *Un contadino nella metropoli*, pagina 184, quelle di Bonisoli in Corte di assise nel processo « Metropoli », 14 aprile 1987. La testimonianza di Morucci è nel suo memoriale e quella di Fiore in A. Grandi, *L'ultimo brigatista*, pagina 121. Si veda pure M. Moretti, *Brigate rosse*, pagine 119 e 127; pagina 128 nota 9.

c) la ricostruzione della Scientifica evidenzia inoltre che il brigatista in possesso della pistola Smith & Wesson — nella fase finale dell'agguato — si è spostato, girando intorno alle vetture, per portarsi sul lato destro, da dove ha esploso almeno 2 colpi, trovati all'interno dell'abitacolo della Fiat 130, sul sedile; questa manovra — molto probabilmente riconducibile alla volontà di accertarsi dell'annientamento della scorta, probabilmente con il « colpo di grazia » — è, invece, esclusa nel memoriale (14).

Tali incongruenze ed omissioni suscitano motivati dubbi sull'attendibilità del memoriale, i cui contenuti andranno pertanto sottoposti ad approfonditi riscontri anche con riferimento alle successive fasi del sequestro e all'uccisione di Aldo Moro.

8.4. La ricostruzione sin qui sintetizzata è stata oggetto di un'attenta analisi critica da parte di alcuni componenti della Commissione.

In particolare, nel corso della seduta dell'8 luglio 2015 e in una relazione scritta depositata in pari data (15), il senatore Fornaro ha preliminarmente rilevato che la ricostruzione fornita dalla Polizia scientifica è in parziale contraddizione con le perizie medico-legali e balistiche dell'epoca, secondo le quali il maresciallo Leonardi sarebbe stato certamente colpito da proiettili sparati da destra verso sinistra.

A giudizio del senatore occorre, pertanto, verificare la possibile presenza in via Fani di un numero più elevato di assalitori rispetto ai quattro indicati dal « memoriale Morucci » e dalla perizia della scientifica; in definitiva, resterebbe da chiarire da quale arma provenga l'elevato numero di bossoli (complessivamente 36) ritrovati vicino alla Mini Minor sul lato sinistro della carreggiata di via Fani, dal momento che l'arma indicata dalla polizia con il n. 4 (verosimilmente quella di Bonisoli) è sì un FNA43, ma si inceppa dopo pochi colpi (16).

(14) La Polizia scientifica è stata, altresì, incaricata di sottoporre il materiale balistico rinvenuto in via Fani (bossoli, cartucce, proiettili e frammenti) ad una ulteriore valutazione mediante le più avanzate apparecchiature tecnologiche a disposizione. L'analisi dei bossoli e quella operata sulle blindature o sui frammenti di proiettile è stata effettuata mediante l'uso di un microscopio comparatore di ultima generazione e ha portato a conclusioni che non contrastano, in via generale, con quelle alle quali erano giunte le perizie precedenti. Infatti, le « famiglie di bossoli » sono state associate ad almeno sette armi, di cui una appartenente all'agente Iozzino. È stato, inoltre, precisato che per un gruppo di bossoli riconducibile ad una pistola mitragliatrice FNA — bossoli che in una precedente perizia (Salza e Benedetti) erano stati indicati come esplosi dalla pistola mitragliatrice FNA sequestrata — allo stato, secondo una rigorosa scala di valutazione adottata in ambito europeo, è possibile esprimere solo un giudizio di « inconcludenza » (secondo il quale non si può né affermare né escludere con certezza che il bossolo sia riconducibile alla stessa arma).

(15) Cfr. pagine 12 e ss. del resoconto stenografico della seduta dell'8 luglio 2015.

(16) Cfr. pagina 39 della sentenza della Corte d'assise di Roma del 1° dicembre 1994.

Tali bossoli, secondo la ricostruzione alternativa ipotizzata dal senatore Fornaro, potrebbero essere attribuiti a un quinto assalitore dotato di un'arma, magari più moderna ed efficiente, che non si sarebbe inceppata o più semplicemente a un altro FNA43. In questa prospettiva, il fatto che sette dei diciassette proiettili che raggiungono l'agente Iozzino furono esplosi con il mitra FNA43 mai ritrovato si spiegherebbe con la presenza di un quinto assalitore armato, posto nella posizione più alta del gruppo di fuoco, che dopo l'uscita dal veicolo di Iozzino avrebbe aggirato per primo sulla destra l'Alfetta per neutralizzare l'unico componente della scorta che fu in grado di rispondere al fuoco.

Sulla base delle evidenze riportate nella relazione medico-legale e nella perizia balistica del 1980, il senatore ritiene che la dinamica dell'agguato possa essere stata la seguente: la Fiat 130 è costretta brutalmente a frenare a causa del movimento della Fiat 128 bianca da cui escono — come riportato nella prima perizia del professor Ugolini e nelle sentenze di condanna — due assalitori, Moretti più un sesto componente, che si portano rispettivamente vicino al finestrino sinistro (Moretti) e destro (sesto assalitore), lo rompono col calcio della pistola e sparano a brevissima distanza (Moretti all'appuntato Ricci e il sesto al maresciallo Leonardi); chi uccide Leonardi dimostra, inoltre, una notevole abilità (17).

Tale ricostruzione — che prevede la presenza di un assalitore sul lato destro — sarebbe in grado di spiegare, secondo il senatore Fornaro — la mancata reazione del maresciallo Leonardi e anche la posizione in cui venne ritrovato, parzialmente rivolto all'indietro, quasi a fare da scudo umano a Moro.

Sulla base di una simile ipotesi ricostruttiva, che prevede la presenza di un quinto e di un sesto sparatore, verrebbe meno la tesi — spesso prospettata — della presenza di un super *killer* che avrebbe da solo sparato oltre la metà dei colpi.

Il senatore Fornaro ha poi sollevato dubbi sulla ricostruzione della posizione di Leonardi, che appare in contraddizione con la circostanza accertata dal rilievo della polizia scientifica del 16 marzo 1978, secondo cui « il cadavere del m.llo dei CC Leonardi si rinviene rannicchiato sul lato destro della parte anteriore dell'abitacolo. Esso tiepido, integro, rilassato, inodoro, vestito, giace sul fianco sinistro con la testa rivolta verso lo schienale del sedile anteriore destro ed i piedi in direzione del pianale. La testa, rotata

(17) Per il senatore Fornaro è possibile « anche una seconda variante della dinamica, che vede presente un assalitore da destra, compatibile sia col memoriale Morucci sia con la versione di Moretti, in cui quest'ultimo rimane alla guida della Fiat 128 bianca e non spara neppure un colpo. Ferma restando la brusca frenata della Fiat 130, dal lato sinistro agiscono Morucci, che spara gli iniziali sette colpi col mitra contro Ricci, con ottima probabilità, ad auto ferma, di non colpire Moro seduto sul sedile posteriore, mentre Gallinari e Bonisoli, e come vedremo anche un quinto, si concentrano con i mitra sull'Alfetta. Sul lato destro, invece, entra in azione un sesto componente, o nascosto dietro la Mini oppure molto più probabilmente arrivato come passeggero della Fiat 128, che ha il compito di neutralizzare il caposcora Leonardi, l'uomo militarmente più addestrato e anche più pericoloso ». Cfr. pagina 17 del resoconto stenografico della seduta dell'8 luglio 2015.

e flessa a sinistra poggia con la regione temporo-parietale sullo schienale del sedile anteriore » (18).

Il senatore Fornaro ha, infine, ipotizzato che il quinto assalitore potrebbe essere salito dopo l'attacco sulla moto Honda vista da alcuni testimoni, mentre il sesto — posizionato sulla destra — sarebbe fuggito a bordo della Fiat 132 (19).

8.5. Perplessità su taluni esiti degli accertamenti tecnici condotti dalla Polizia scientifica sono state espresse anche dai deputati Grassi, Carra e Pes, i quali hanno al riguardo presentato una relazione scritta (20).

In particolare, i tre deputati hanno preliminarmente rilevato l'opportunità di eseguire l'operazione di « sbossolamento », che consentirebbe di riprodurre la distribuzione dei bossoli, utilizzando le stesse armi e analogo munizionamento.

È stato, inoltre, osservato che la ricostruzione della Polizia scientifica appare in contrasto con molti atti processuali — ivi inclusa,

(18) In proposito, nel replicare per iscritto a tale osservazione, la polizia scientifica ha fatto presente che: « L'incompatibilità di colpi esplosi dal lato destro del convoglio nella prima fase dell'agguato è dimostrata da più fattori: 1) l'assenza di impatti interni all'autovettura compatibili con colpi esplosi dalla destra; 2) la presenza di impatti all'interno dell'autovettura di colpi certamente esplosi da sinistra che hanno certamente attinto il maresciallo Leonardi, il quale pertanto doveva necessariamente porgere il fianco destro allo sparatore; 3) la presenza di due colpi ritenuti nel corpo del maresciallo Leonardi ritenuti mortali e che se arrivati da destra [...] non avrebbero consentito al maresciallo di poter successivamente ruotare il suo busto verso sinistra (dato incontrovertibile); 4) il vetro dell'autovettura sul lato anteriore destro (lato di seduta del maresciallo Leonardi) risulta infranto solo nella parte superiore anteriore, il che avrebbe richiesto un posizionamento dello sparatore pressoché affiancato all'autovettura e quindi assolutamente in linea con le traiettorie di altri colpi esplosi contro la FIAT 130 e contro l'Alfetta; 5) i colpi ritenuti all'interno del corpo del maresciallo Leonardi sono stati esplosi, secondo le perizie balistiche agli atti, dalla stessa arma che ha certamente esplosi i colpi da sinistra (due proiettili sono stati ritenuti nello sportello anteriore destro lato passeggero, che hanno certamente attinto il maresciallo). Pertanto l'unica spiegazione scientifica possibile che tenga conto di tutte queste considerazioni è che nessun colpo abbia attinto il Leonardi dal lato destro dell'autovettura rispetto al senso di marcia, ma tutti provenienti dal lato sinistro, con il maresciallo che porgeva il suo lato destro allo sparatore in una posizione ruotata (verso sinistra) rispetto alla normale seduta ».

(19) A sostegno della presenza nel gruppo di fuoco di un sesto assalitore, il senatore Fornaro ha richiamato la testimonianza dell'autista Antonio Buttazzo, che inseguì la Fiat 132 con a bordo i brigatisti e l'ostaggio, il quale dichiarò che « vi era un uomo tra altri due, nel sedile posteriore, che si dimenava. Ho notato pure che uno di questi poggiava sul viso della persona che si dimenava qualcosa di bianco. Aggiungo che nei sedili anteriori della citata autovettura 132, vi erano altre due persone ». Lo stesso senatore ha, inoltre, osservato che « progettare un'azione armata con quattro soli tiratori, contro due auto e cinque agenti appare [...] contrario a un principio minimo di ragionevolezza e di precauzione. Per rapire Sossi vennero complessivamente utilizzate quattordici persone ». Cfr. pagine 19 e s. del resoconto stenografico della seduta dell'8 luglio 2015. Germano Maccari ha dichiarato alla Commissione Stragi che il sequestro Sossi « fu compiuto da 19 brigatisti: soltanto 18 sono stati individuati ed arrestati e [...] il diciannovesimo era [...] Francesco Marra e non è stato mai arrestato » (cfr. il resoconto stenografico del 21 gennaio 2000).

(20) Nella relazione sono formulate osservazioni che riguardano anche altre attività di indagine delegate alla Polizia.

da ultimo, la pronuncia della Procura generale di Roma dell'11 novembre 2014 — che, sulla base delle precedenti perizie e di testimonianze oculari, concludono che a sparare furono più di quattro *killer*.

Il deputato Grassi ha citato, in proposito, il rapporto della DIGOS inviato alla Procura della Repubblica di Roma il 17 marzo 1978 (che fa riferimento a nove *killer*, la cui presenza è ripresa dalla sentenza della Corte d'assise del 21 gennaio 1983) e alla perizia balistica del 1981 (secondo la quale in via Fani furono impiegate sette armi e il maresciallo Leonardi venne ucciso con una pistola 7,65, che sparò dal lato destro della strada).

Inoltre, a giudizio del deputato Grassi, la posizione del maresciallo Leonardi ipotizzata dalla Polizia scientifica non è verosimile, in quanto per difendere Moro una persona della sua esperienza non si sarebbe voltata, ma avrebbe sparato; sarebbe, quindi, più plausibile ipotizzare che il maresciallo, non avendo avuto il tempo di reagire, sia stato ucciso dai primi due colpi mentre si voltava verso l'appuntato Ricci e sia poi scivolato inanime sul sedile, dove venne attinto dai restanti colpi sparati da sinistra.

Il deputato Grassi ha, infine, osservato che — anche alla luce delle precedenti perizie — sarebbe incontrovertibile che il maresciallo Leonardi e l'agente Rivera siano stati colpiti da destra, perché entrambi presentano tramiti intrasomatici con andamento da destra verso sinistra (21).

8. 6. Alle osservazioni sopra ricordate, i rappresentanti della Polizia hanno replicato — nel corso dell'audizione dell'8 luglio 2015 e in sede di risposta scritta ai quesiti loro inviati dopo la seduta — facendo presente che dai rilievi effettuati emerge:

a) l'assenza di impatti interni all'autovettura compatibili con colpi esplosi dalla destra;

b) la presenza all'interno dell'autovettura di impatti di colpi certamente esplosi da sinistra che hanno attinto il maresciallo Leonardi, il quale pertanto doveva necessariamente porgere il fianco destro allo sparatore;

c) la presenza di due colpi mortali ritenuti nel corpo del maresciallo Leonardi, che — se arrivati da destra — non avrebbero consentito al maresciallo di poter successivamente ruotare il suo busto verso sinistra;

Inoltre, la Polizia ha osservato che:

a) il vetro del finestrino anteriore destro della Fiat 130 risulta infranto solo nella parte superiore anteriore; tale circostanza avrebbe

(21) Nel corso del suo intervento, il deputato Grassi ha, altresì, formulato numerosi quesiti, concernenti, tra l'altro, una pistola 7,65 Parabellum mai attribuita a nessuno dei partecipanti all'azione, una pistola Walther con matricola abrasa, il caricatore rinvenuto in via Fani e la mancanza di alcuni reperti balistici. Cfr. pagine 38 e s. del resoconto stenografico della seduta dell'8 luglio 2015.

richiesto un posizionamento dello sparatore pressoché affiancato all'autovettura e quindi assolutamente esposto alle traiettorie di altri colpi esplosi contro la Fiat 130 e contro l'Alfetta;

b) i colpi ritenuti dal corpo del maresciallo Leonardi sono stati esplosi, secondo le perizie balistiche agli atti, dalla stessa arma che ha certamente esplosi i colpi da sinistra (due proiettili sono stati ritenuti nello sportello anteriore destro lato passeggero, che hanno certamente attinto il maresciallo);

c) quanto alla collocazione dello sparatore che utilizza la pistola mitragliatrice FNA 43 che esplose 49 colpi in una posizione distante dal luogo di ritrovamento del maggior numero dei relativi bossoli, ciò non dimostrerebbe la presenza di un'ulteriore arma sulla scena del crimine, ma si giustificerebbe con la possibile dispersione accidentale del materiale balistico (in una scena del crimine che è stata, sin dai primi minuti, ampiamente contaminata) e con lo spostamento dello sparatore per affrontare l'agente Iozzino.

8.7. La Commissione ritiene che gli accurati e complessi accertamenti tecnici condotti dalla Polizia scientifica forniscano un importante contributo all'esatta ricostruzione della dinamica della strage di via Fani e per tale ragione — come già ricordato — ha sottoposto i relativi esiti all'attenzione della Procura della Repubblica di Roma, per le valutazioni e l'eventuale seguito di competenza.

Sulla scorta degli elementi acquisiti, si può affermare che l'attacco fu portato con determinazione, capacità militare e ferocia.

Considerata la rapidità dell'azione, i terroristi impegnati nelle attività di copertura e di blocco non ebbero la necessità di intervenire in aggiunta al gruppo di fuoco. L'unica resistenza incontrata venne stroncata da una terribile reazione, come dimostra il fatto che l'agente Iozzino fu falciato da ben 17 colpi.

Con agghiacciante freddezza, i terroristi si avvicinarono alle autovetture ed esplosero colpi per finire i militari della scorta.

La ricostruzione dei fatti non può, tuttavia, ancora ritenersi completa.

Tenuto conto dei profili problematici emersi, la Commissione sta proseguendo le indagini riguardanti la strage di via Fani, con approfondimenti dedicati, in particolare, ad accertare l'esatta composizione del gruppo di fuoco e del nucleo che assicurò copertura e supporto all'esecuzione dell'agguato.

A tal fine, la Commissione ha disposto, tra l'altro, accertamenti tecnici di natura irripetibile diretti ad individuare la presenza di eventuali tracce biologiche su reperti rinvenuti in via Fani e probabilmente riferibili ai terroristi che presero parte all'azione.

Tali attività hanno avuto ad oggetto 39 mozziconi di sigaretta rinvenuti all'interno della Fiat 128 con targa diplomatica, un berretto da aviatore e baffi posticci utilizzati da componenti del gruppo di fuoco.

All'esito degli accertamenti condotti sono stati isolati otto profili DNA, tutti rinvenuti sulle sigarette. Si procederà ora ad ulteriori attività dirette: a circoscrivere l'ambito delle comparazioni da eseguire (acquisendo, ad esempio, il DNA dei proprietari e degli utenti della

Fiat 128) e a comparare i profili genetici identificati con quelli dei brigatisti per i quali è già stata accertata la partecipazione all'eccidio.

Qualora, all'esito di tali accertamenti, alcuni profili rimanessero non associati a soggetti noti, saranno condotte ulteriori indagini.

In ogni caso, la Commissione auspica che un contributo alla corretta ricostruzione dei fatti possa giungere anche dai responsabili dell'agguato finora accertati e rei confessi.

9. Le presenze sul luogo della strage e nelle aree limitrofe.

Nell'ambito delle inchieste giudiziarie e parlamentari e della vasta produzione di pubblicazioni concernenti il caso Moro, si è sovente fatto riferimento a presenze « anomale » o « sospette » di individui, autoveicoli, motoveicoli e un elicottero sul luogo della strage o nei luoghi immediatamente circostanti.

Nel tentativo di giungere ad un'attendibile ricostruzione degli eventi, la Commissione ha ritenuto di svolgere accertamenti sulle diverse presenze segnalate, così da distinguere le circostanze accertate dalle mere supposizioni, che — per quanto suggestive — esulano dalla sfera di indagine della Commissione.

9.1. Il colonnello Camillo Guglielmi.

Nel corso di numerose audizioni svolte dalla Commissione (22) sono più volte emersi, con valutazioni di segno diverso, riferimenti alla presenza del colonnello Camillo Guglielmi nei pressi di via Fani in un orario prossimo a quello della strage.

Come è noto, la figura del colonnello è stata ritenuta, a vario titolo (in virtù di esperienze pregresse e del suo successivo servizio alle dipendenze del SISMI), riconducibile ad ambienti dei servizi di *intelligence* e talora posta in relazione ad un'altra presenza sospetta, quella della motocicletta Honda avvistata da alcuni testimoni oculari della strage (23).

L'esistenza di una simile relazione è stata espressamente affermata nella lettera anonima pervenuta nel 2010 al quotidiano *La Stampa*, alla quale si è già diffusamente fatto riferimento nei precedenti paragrafi.

Nel 1990 Pierluigi Ravasio — già effettivo alla VII divisione del SISMI — aveva inoltre riferito al parlamentare Luigi Cipriani che il colonnello Guglielmi era stato attivato con riferimento al sequestro di Aldo Moro dal colonnello Musumeci, che aveva ricevuto l'informazione da uno studente di giurisprudenza di nome Franco, interno alle Brigate Rosse.

A carico del colonnello Guglielmi, benché già deceduto, è stato inoltre aperto ed è tuttora pendente un fascicolo presso la Procura generale della Repubblica di Roma proprio in relazione al suo ipotizzato coinvolgimento nella strage.

(22) Cfr., in particolare, le audizioni del senatore Flamigni, del dottor Ciampoli, del dottor De Ficchy, dei dottori Dini e Roberti, dell'avvocato Mancuso, del dottor Pignatone, del dottor Armeni e dell'ex ispettore Rossi.

(23) Alla presenza della motocicletta è dedicato il paragrafo 10.

Interrogato nel 1991 dal dottor De Ficchy, il colonnello dichiarò che la mattina del 16 marzo 1978, in un orario coincidente con quello dell'agguato, si trovava nei pressi di via Fani perché invitato a pranzo dal suo collega D'Ambrosio.

Nell'ambito degli accertamenti e delle acquisizioni documentali disposti dalla Commissione (e tuttora in corso), si è riscontrato che il verbale di interrogatorio del colonnello D'Ambrosio (24) conferma le dichiarazioni del collega Guglielmi.

Quest'ultimo, secondo il colonnello D'Ambrosio, che afferma di non ricordare se lo avesse invitato o no a pranzo, giunse effettivamente, in compagnia della moglie (particolare, a quanto risulta, taciuto dal Guglielmi all'autorità giudiziaria), verso le ore 9.30 del 16 marzo 1978 presso la sua abitazione, dove si trattenne a pranzo, per poi ripartire nel pomeriggio per Modena; tra le rispettive famiglie sarebbe esistito, inoltre, un rapporto di amicizia e di « grande confidenza », tale da giustificare una visita pur in assenza di un precedente invito.

Queste dichiarazioni possono, naturalmente, essere ritenute più o meno attendibili e sulla vicenda continuano, in ogni caso, gli approfondimenti da parte della Commissione.

9.2. Il signor Bruno Barbaro.

Un'altra presenza sulla quale sono stati avanzati dubbi e sospetti — anche dinanzi a questa Commissione (25) — è quella del cosiddetto « uomo con il cappotto cammello », il signor Bruno Barbaro.

Questi — cognato del generale Fernando Pastore Stocchi — era titolare di un'azienda che aveva sede in via Fani, sopra al bar Olivetti.

Un dipendente dell'azienda (26) — ascoltato dalla Procura generale di Roma (27) — ha riferito di un sostanziale disinteresse del signor Barbaro per lo svolgimento di attività commerciali (anche se va notato che tra i suoi clienti figuravano il Policlinico Gemelli, la Banca d'Italia e il Senato).

Lo stesso collaboratore ha, inoltre, dichiarato che nella sede dell'azienda si svolgevano frequentemente riunioni alle quali partecipavano persone a lui sconosciute e che una nuova sede della ditta era stata aperta in via Fusco, a Monte Mario, in un luogo panoramico che affacciava su via Pineta Sacchetti, in linea d'aria a due chilometri di distanza da Forte Braschi.

I sospetti sul ruolo svolto dal signor Barbaro — a carico del quale è stato aperto ed è tuttora pendente un procedimento presso la Procura generale di Roma — sono riconducibili a due principali circostanze:

a) quello che è stato definito l'atteggiamento « autoritario » (28) da lui tenuto subito dopo la strage, per il fatto che un testimone,

(24) Tale interrogatorio — che, a differenza di quello del colonnello Guglielmi, non consta sia stato pubblicato in passato — è riportato, per la parte di interesse, al precedente paragrafo 6.4.9.

(25) Cfr., ad esempio, quanto osservato dal dottor Luigi Ciampoli e dal dottor Otello Lupacchini nel corso delle sedute del 12 e del 13 novembre 2014.

(26) Si tratta di Eugenio Proto.

(27) Cfr. pagina 9 del resoconto stenografico della seduta del 12 novembre 2014.

(28) Così il dottor Lupacchini. Cfr. pagina 11 del resoconto stenografico della seduta del 12 novembre 2014.